*Dare seguito.*

Scrivo questo resoconto con l’obiettivo di dare seguito ai lavori già resocontati, il caso di A. a scuola ed il caso di A. che seguo come tutor DSA. Nello scrivere ho a mente la proposta della prof.ssa Sesto nell’ultimo incontro del 20/5, quella appunto di dare seguito ai casi resocontati nell’ipotesi che interessi al gruppo di lavoro sapere come va. In occasione di quell’incontro avevamo parlato e discusso del caso di A. che seguo come Assistente Specialistico, “un caso dove mi sento spiazzato”. Mi piacerebbe condividere come le per me importantissime riflessioni ed il lavoro in aula hanno portato degli sviluppi nel prosieguo del lavoro dell’ultimo mese.

Nello scrivere ho anche a mente un processo di verifica evocato dal seminario di sabato ed il fertile lavoro di riflessione che stiamo avendo come gruppo M sul rapporto dentro-fuori SPS, e sull’importanza della verifica della formazione nei contesti di lavoro.

Un’altra premessa che muove lo scritto e che si propone filo rosso di questo resoconto è una frase, dettami durante un colloquio di committenza dalla prof.ssa Di Ninni, che mi è rimasta particolarmente impressa. Si parlava del rapporto violento che un professore di sostegno ha con un ragazzo autistico della scuola presso la quale lavoro come a.s.. La prof.ssa mi disse: “se quel prof. invece di pensare al ragazzo pensasse a che tipo di rapporto gli propone, quel rapporto sarebbe molto meno violento.” Questa frase l’ho subito sentita importante e voglio parlare dello sforzo e della fatica di dargli senso usandola nel lavoro. I due casi hanno in quest’ultimo punto una diversità che vorrei pensare.

*Il caso di A. a scuola.*

A. è un ragazzo di 17 anni che seguo come a.s. all’istituto agrario presso il quale lavoro, ha la sindrome di Kabuki e passa tutto il giorno sul tablet a vedere video di wrestling oppure a giocare ai videogames, mi sembrava totalmente disinteressato al rapporto con i compagni di classe e ho portato a lezione che era veramente molto difficile stare con lui e lavorare sull’integrazione.

Dal lavoro in aula ho capito alcune cose che voglio sintetizzare:

* Il caso di A., più che il nome del ragazzo, sembra più corretto pensarlo come A. di Andrea, spostarmi quindi dalle difficoltà del ragazzo alla mia difficoltà di stare con lui: difficoltà che vivevo come un fallimento professionale.
* Le abitudini di A. (tablet, i videogames) più che parlare della sua “asocialità”, può essere utile pensarle come proposte di rapporto in cose dove lui si sente competente, dove non è diverso dagli altri, laddove presenta anche fisicamente una grande diversità: sono una sua competenza, un tratto identitario, magari faticosamente costruito nel tempo, e possono essere letti in una proposta di rapporto dove lui “non ha bisogno”, ma sa stare entro un contesto “senza disturbare”.
* Mi sono reso conto della difficoltà di vedere queste sue risorse, e di stare alla sua proposta di rapporto, laddove proponevo un rapporto violento basato sulla mia volontà che avesse maggiori scambi con i compagni e variasse interessi.

Queste riflessioni mi hanno aiutato nell’ultimo mese di lavoro con lui. La posizione emozionale che mi hanno aiutato ad assumere il lavoro in classe è di stare accanto a lui mentre gioca pensando di stare facendo competentemente il mio lavoro(!), in un modo molto più competente che “convincendolo”, in modi anche carini e con mille escamotages, a togliere quegli strumenti per lui così importanti. La sicurezza di questa posizione emozionale viene dal sentire di avere qualche ipotesi da proporre che dia senso al suo uso smodato di quegli strumenti, ipotesi che possono essere condivise con chi di A.si occupa.

Tre giorni dopo il week end formativo sono in classe con A. e lui stava giocando con il tablet. Provo a pensare che tipo di rapporto gli propongo e mi interesso, stavolta con maggiore verità, a cosa sta guardando; lui mi risponde con quel tono che usa quando non vuole essere disturbato, sempre gentile ma per tagliare corto. Passa una mezz’oretta e sta guardando il wrestling, io penso che posso proporgli di fare un’altra cosa, ma pensata appunto come una proposta, non aspettandomi un risultato predeterminato. Gli dico “A. metti un attimo in pausa”, lui stoppa il video, “ti va se ci facciamo una passeggiata per la scuola?”, lui mi dice un “sì” molto convinto e si alza immediatamente. Mi stupisco alla proposta che gli ho fatto “metti in pausa”, e penso alla differenza tra “mettere in pausa” e dirgli “dai smetti facciamo un’altra cosa”; dove la prima la sento molto più simile ad una proposta dove esistono più gradi di libertà…se a lui non andava di fare una passeggiata avrebbe potuto continuare a vedere il video come stava facendo, dal punto esatto.

Usciamo e gli dico se gli andava di stare un po’con C. (un ragazzo disabile di un’altra classe, con cui alcune volte stiamo insieme) e di chiacchierare; andiamo a chiamare C. per farlo uscire dalla classe e ci mettiamo in tre a chiacchierare sul muretto.

Propongo di parlare del wrestling, C. non sapeva cosa fosse ma gli andava di vederlo mentre A. ne era espertissimo; abbiamo visto i video ed A. imitava le mosse dei suoi combattenti preferiti.

Dopo una bella mezz’oretta passata così i toni ovviamente scendono, a quel punto dentro di me penso “oddio, ora si annoierà e tornerà a giocare con i videogiochi”, la prima fantasia che faccio è che “bisogna intrattenerlo!”. Fortuna questa volta la penso e rifletto che tipo di rapporto è “intrattenere”. I toni scendono e stiamo un po' in silenzio, ogni tanto si dice qualcosa, A. gioca un po’ con il cellulare e C. parla dei cartoni animati con me. E’ un modo piacevole di stare insieme, la ricreazione era suonata e nel frattempo stavamo passeggiando per la scuola, A. avrebbe potuto tornare in classe a giocare quando gli andava, eppure continuava a passeggiare con noi e ad incontrare altri ragazzi. Ad un certo punto andiamo in classe di un altro ragazzo e ci passiamo tutta la ricreazione (è V., ho resocontato di lui nel seminario “diagnosi a scuola”), io non so perché questa volta è venuto ed è rimasto molto, che piacere ha avuto nello stare insieme (A. parla pochissimo, fa proprio fatica data la sua malattia), però io penso che non posso fare altro che fargli proposte che credo siano interessanti per lui; la sua reazione alle proposte posso provare ad usarla come feedback per le successive proposte, ma sto trovando importante per fondare un rapporto sulla reciprocità e non sul potere che io abbia in mente che siano proposte; e che se lui vuole ha tutto il diritto di giocare tutto il santo giorno al cellulare senza che io gli rompa.

I criteri lavorati in aula mi hanno permesso di capirci di più e di stare in un modo diverso con A. Mi sono sentito triste a pensare a tutto l’anno che ho vissuto male con lui e mi è molto dispiaciuto. Anche che è finita la scuola me ne dispiace, perché avrei voluto vedere che tipo di sviluppi nel rapporto ci sarebbero stati proponendogli una relazione interessata a quelle che sono le sue risorse. Vedremo il prossimo anno.

*Il caso di A. come tutor DSA.*

Lavoro con A. da 5 mesi, ha 10 anni e fa la 5° elementare, a settembre sarà in 1° media. Da ciò che ho capito mi sembra immerso dentro una cultura familiare che sembra darlo per spacciato da un punto di vista didattico, dove lui è riconosciuto solo come “quello tonto” da cui tutto va bene; se fosse come gli altri verrebbe “bastonato” come il fratello. Le espressioni virgolettate sono le parole usate dai genitori durante un colloquio con loro, presenti nel primo “resoconto lavoro con A.” A. queste dimensioni sembra averle fatte sue ed usarle a proprio vantaggio(?); si chiede competentemente “che studio a fare se tanto non mi fanno domande a scuola? Meglio giocare!”.

Come sintomatologia presenta una dislessia che la sua logopedista giudica non grave. In occasione del GLH avvenuto a Maggio i professori hanno dichiarato che in molte materie (tranne italiano dove necessita di alcuni accorgimenti speciali, ad esempio che un testo lungo gli venga spezzato in frasi più corte) il suo programma ed il suo grado di valutazione è pari agli altri compagni di classe, tuttavia alla mia domanda “secondo voi è possibile ipotizzare un passaggio alla didattica normale?” hanno risposto con tono spaventato (secondo me dalla presenza dei genitori) “non lo sappiamo non spetta a noi!”.

Per tutto l’anno il lavoro che abbiamo fatto insieme consisteva nel fare i compiti in un modo divertente, pensando e ragionando su ciò che studiavamo, creando storie e collegamenti tra le materie e non “liquidando” i compiti solo come un adempimento, aspetto comunque presente a volte, ma lavorando sulla curiosità ad esplorare. Lui è stato molto bene e si è scoperto sorpreso nel pensare che lo studio potesse non fargli schifo come pensava ma perfino provare piacere.

Ora siamo arrivati all’estate e c’è un cambiamento.

Io e la logopedista che segue Ale da moltissimi anni siamo concordi nel dire che l’obiettivo è che li rientro in una programmazione normale, auspicabilmente all’inizio della seconda media. Ha tutte le carte in regola, in alcune materie è anche meglio rispetto alla media dei suoi compagni. Un obiettivo ortopedico quindi. Ci siamo confrontati perché mi sono proposto di chiamarla e condividere con lei le ipotesi sulla situazione didattica e relazionale di A., ci siamo trovati concordi nelle difficoltà riscontrate e nelle aree da potenziare, dividendoci le funzioni. Per raggiungere questo obiettivo stiamo lavorando sull’italiano, e abbiamo deciso di dividerci il lavoro, io mi sarei occupato della lettura e lei della produzione di testi. Mi sarei occupato inoltre dall’inizio del prossimo anno di un lavoro di condivisione di criteri con la sua nuova professoressa di sostegno. Come criteri pensiamo utile che A. esca dalla “campana di vetro” e si trovi ad affrontare problemi per i quali può riuscirsi impegnandosi e avvalendosi di me e di lei, e non ritirandosi dietro la frase che dice tristemente “tanto a me non le chiedono le cose”.

Il lavoro di potenziamento sulla lettura ha portato un cambiamento nel rapporto tra me e lui.

Sono tre incontri che lavoriamo sulla lettura di un libro. Per prima cosa abbiamo condiviso il senso, ha provato a leggere una cosa che gli interessava molto (la storia di Minecraft da wikipedia), ha riconosciuto la fatica che faceva e sa che nella lettura è carente, ed ha voglia di riuscire a leggere meglio. Stiamo leggendo un libro “il giro del mondo in 80 giorni” che gli hanno “suggerito” per le vacanze, non si danno infatti compiti tra la fine delle elementari e la prima media.

Come metodologia di lavoro ci leggiamo un capitolo del libro a vicenda.

Il primo giorno è stato entusiasmante per entrambi, si è scoperto curioso delle avventure che capitavano al sig. Fogg e diceva contento che non pensava che gli potesse piacere. Ha un’espressione veramente vispa e una capacità di parlare di sé e delle emozioni che prova veramente invidiabile.

Gli altri due giorni era molto più annoiato, mi sono rivisto da bambino nelle oziose giornate estive dove ci si annoiava, felici di farlo, dentro casa tutto il giorno. Quando gli propongo di leggere lui sembra lamentarsi un po' perché deve, con me vorrebbe giocare tutto il tempo anche se riconosce che è poco utile come cosa. Io non pretendo che lui sia contento sempre; vivo le sue lamentele comunque poche un po' come stereotipali ma soprattutto frutto del fatto che io gli sto proponendo, per la prima volta senza tanto scampo, il lavoro con me come un lavoro che “va fatto per il suo bene”, certamente dopo averne condiviso l’utilità con lui, ma sempre dentro questo modello di rapporto; anche perchè faccio l’ipotesi che lui a lavorare ed impegnarsi non è proprio abituato, non ne ha proprio esperienza.

Mi chiedo: il rapporto “per il tuo bene” porta delle complicanze, è un rapporto sostitutivo dove mi faccio carico di un suo problema, per me sarebbe semplice giocare con lui, ma avrebbe senso in questo caso? Mi confonde questa situazione, perché penso proprio utile la proposta “per il tuo bene”; ma vorrei ripensarla bene.

Oggi abbiamo trovato un compromesso, un limite; dopo 4 capitoli letti abbiamo giocato a carte, e abbiamo deciso che avremmo fatto sempre così. Gli ho proposto di impegnarsi e leggere un capitolo al giorno anche quando non ci sono io, lui ha accettato e sembrava contento alla proposta di “impegnarsi”, sempre per il suo bene. Io vorrei lavorare affinchè se ne faccia committente del suo bene, ma non riesco a non passare per una funzione sostitutiva dova ora me ne faccio carico io nel rapporto tra me e lui.

Sulla proposta della lettura quotidiana abbiamo condiviso con il responsabile del servizio per il quale lavoro di condividere questo aspetto con i genitori, per vedere se è possibile che A. legga con loro, non solo per esercitarsi me come pretesto per mettere in discussione la dicotomia

non sa fare nulla va coccolato 🡪 è competente va bastonato

dentro l’ipotesi che la lettura quotidiana possa far apprezzare i miglioramenti, mettendo in discussione questa netta dicotomia. Vediamo come va; i genitori sono veramente molto critici quando vedono una competenza in nuce, ad esempio mentre ripeteva bene la storia di Roma la madre, mentre si meravigliava che la sapeva ripetere, ha usato toni molto aspri nel dirgli che non sapeva il significato del termine “monarchia”.

14/06/2018

Andrea Mazzoni